

# Lingue e linguaggio

## Testi fondativi nella storia delle teorie

Lia Formigari\*

*Abstract:* A text can be called foundational when it lays down research guidelines and evaluation criteria that remain valid for a long period of time and for a sizable number of scholars; when it ensures a terminological continuity, and systematically presents the empirical content of a scientific practice and the principles underlining its foreseeable development. Following, are a few examples of foundational texts in the history of language theories.

*Keywords:* Classic vs foundational text; Humboldt; Paul; Wegener.

1. In questa lezione introduttiva non mi propongo di illustrare in dettaglio singoli testi fondativi, quanto piuttosto di girare un po' intorno all'oggetto, la nozione stessa di *testo fondativo*. Se citerò qualche autore o libro, sarà più per chiarire il senso del mio discorso che non per offrire una documentazione puntuale di singoli casi che si possano considerare, a preferenza di altri, particolarmente rappresentativi della categoria. La definizione di testo fondativo e la sua collocazione nella ricerca storico-teorica, costituiranno dunque il nucleo di questa mia relazione.

*Testo fondativo* può sembrare a prima vista semplicemente un modo diverso per designare un testo *classico*. In realtà, appena si cerca di definire i connotati di un testo fondativo e, rispettivamente, di un classico, ci si rende conto che entrambe le nozioni sono tanto immediatamente intuitive quanto complesse e che per applicarle alla ricostruzione storico-epistemologica è necessario cercare di specificarle ulteriormente.

La prima definizione, ovvia, di *classico* sta nella sua natura di esempio: esempio di bello stile, esempio di efficacia espressiva, esempio di innovazione stilistica ecc. Ma vediamo qualche autore-

\* Emerita, «Sapienza», Università di Roma. Email: lia.formigari@uniroma1.it

vole elenco dei significati di *classico*, omettendo quella, un po' cinica, di Mark Twain («something that everybody wants to have read and nobody wants to read», 1900) e ricorrendo invece alle *Causeries du lundi* (1852/1850) di Sainte-Beuve e alla esortazione di Italo Calvino (1981). Il primo, Sainte-Beuve, non ci accompagnerà a lungo: le sue definizioni sono alquanto sommarie, il suo interesse precipuo essendo quello di un intervento nella polemica tra gusto classico e gusto romantico. L'elenco di 14 punti in cui Calvino enuncia la sua idea di classico si presta meglio, invece, al gioco dei *distinguo* che stiamo facendo.

- a) Un classico non può appartenere alla contemporaneità, secondo Sainte Beuve: deve essere consacrato da una durata. «L'idée de *classique* implique en soi quelque chose qui a suite et consistance, qui fait ensemble et tradition, qui se compose, se transmet et qui dure». I classici per eccellenza appartengono dunque alle letterature dell'antichità. Se per caso salutiamo precocemente come classico un testo o autore di una delle letterature moderne, significa che quella letteratura ha già una qualche sua «manière d'antiquité» (Sainte-Beuve, 1852/1850: 40).

Questo è già un criterio che non si applica a un testo fondativo, il quale non ha necessariamente bisogno di una simile stagionatura, naturale o accelerata che sia. La sua efficacia può manifestarsi immediatamente o in tempi brevi, già nell'ambito di una scuola che ne applichi il metodo o ne elabori ulteriormente i principi.

- b) Un classico è un testo la cui fruizione arricchisce l'animo e la mente di chi lo legge, al di là della informazione che fornisce, e anche al di là di ogni uso strumentale che se ne può fare. I classici sono insomma un patrimonio cui attingere per trarne edificazione e piacere. Ce lo dice Sainte Beuve (1852/1850: 42) e lo conferma Calvino con l'eleganza che gli è propria («Si dicono classici quei libri che costituiscono una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserba la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli»).

La fruizione di un testo fondativo invece è strumentale. Un testo fondativo è tale perché soddisfa una esigenza conoscitiva e procedurale del fruitore o fruitori; è uno strumento, o fornisce strumenti per lo sviluppo ulteriore di una teoria.

- c) Un classico è al di sopra della filologia che pure suscita (Calvino: «Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso»).

Un testo fondativo, al contrario, per esistere in quanto testo fondativo – qualche volta semplicemente per esistere, quando la sua consistenza materiale e leggibilità passano attraverso la ricostruzione del testo – richiede spesso una preliminare esegesi. Possiamo dire addirittura che la storia della fortuna di certi testi coincide in parte con la storia della loro esegesi e della loro previa ricostruzione (si pensi al *Cours* di Saussure, o al *Nachlass* di Wittgenstein).

- d) Un classico è sempre «nuovo, inaspettato, inedito» (Calvino).

Al contrario, un testo *diventa* fondativo quando ci consente di scoprire qualcosa di cui per così dire già si andava in cerca, quando fornisce un indizio, quando colma una lacuna, quando le sue tesi si adattano bene a un quadro teorico che si sta cercando di costruire per gli usi del presente.

- e) Un classico è sempre inattuale. (Calvino: «È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno, [è] ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona»).

Requisito di un testo fondativo è invece l'attualità, magari inintenzionale, magari acquisita dopo decenni o secoli dalla sua redazione o pubblicazione, cioè la capacità di lasciarsi usare appunto come strumento di interpretazione del presente.

Potremmo aggiungere che un classico è un esempio nel senso che si propone come oggetto di imitazione, e *come tale* crea una tradizione, mentre un testo fondativo non si imita. Se ne applica eventualmente il metodo, se ne ricavano principi per applicarli a oggetti e situazioni che nel frattempo possono essere mutate, spesso profondamente. Potremmo aggiungere che un classico è una unità non sezionabile, una totalità, e come tale va fruita, mentre un testo fondativo è per definizione oggetto di analisi, di cui si possono adottare certi tratti e rifiutarne altri, e che viene analizzato proprio per l'uso strumentale che gli è proprio.

Una ulteriore e fondamentale differenza sta nel fatto, essenziale

per la storia della linguistica come di qualsiasi altra scienza, che il patrimonio dei classici è per definizione cumulativo. Una cultura tanto è più ricca quanto più classici può vantare. Il testo fondativo, al contrario, è per lo più veicolo di contenuti e principi che tendono a sostituirsi a contenuti e principi pregressi, oppure a integrarsi con essi, ma modificandoli profondamente. Un testo fondativo, quando si impone, può generare quello che con un'espressione che ha avuto molta fortuna qualche decennio fa, si chiama cambiamento di paradigma, o quanto meno una sua più o meno profonda riformulazione.

Un'ultima osservazione può ancora tornare utile a definire meglio il nostro oggetto. Mentre all'origine di una tradizione letteraria c'è sempre un classico – il petrarchismo può essere modellato solo sul *Canzoniere* di Petrarca e il modello della *concinnitas* oratoria può far capo solo a Cicerone – nel caso di una tradizione scientifica i padri fondatori sono sempre più d'uno. Per restare alla storia delle nostre discipline: basta un rapido spoglio dei manuali, al capitolo che tratta della linguistica storico-comparativa, per individuarne parecchi che ne invocano più d'uno, e conseguentemente più date di nascita.

C'è una data precisa, ad esempio, nella storia della ricerca comparata sulle lingue indoeuropee, che viene menzionata nei manuali come data di nascita del comparatismo linguistico, ed è il 1786, data del famoso discorso di William Jones alla Royal Asiatic Society di Calcutta. Quel discorso viene appunto indicato spesso come il “manifesto” del protocomaratismo, benché certo la parentela delle lingue europee con l'antica lingua degli Indù fosse un'ipotesi già da tempo prospettata dai filologi. Ma c'è un competitore formidabile che nella buona parte dei resoconti gareggia con William Jones per il titolo di padre fondatore, ed è Franz Bopp, autore come si sa di uno scritto sul sistema di coniugazione del sanscrito, comparato con quello greco, latino persiano e germanico (1816), cui fece seguito la sua opera maggiore, una *Grammatica comparata*, pubblicata in prima edizione a partire dal 1833, che è certamente il primo esempio monumentale di una vasta opera di classificazione e riduzione delle lingue del mondo ad un limitato numero di famiglie aventi in comune una accertata o ragionevolmente ipotizzabile “protolingua”. A voler aggiungere una data meno nota ma sicuramente più sostanzialmente significativa delle due

precedenti, verrebbe fatto di menzionare il 1820, anno in cui Wilhelm von Humboldt pubblica il suo studio sullo studio comparato delle lingue. Su questo testo tornerò tra poco, come a un esempio appunto di testo fondativo.

2. È forse possibile, a questo punto, abbozzare già una prima definizione di *testo fondativo*. Un testo è, o per meglio dire *diventa* fondativo, quando è capace di indicare per un periodo più o meno lungo, e per una più o meno ampia cerchia di ricercatori, le linee guida della ricerca e i criteri di valutazione dei risultati, e assicurarne la continuità terminologica e concettuale. Ciò significa che *sintetizza ed espone il sapere di un'epoca evidenziandone il metodo, ordina sistematicamente e rende intelligibili i contenuti empirici di una pratica scientifica ed enuncia i principi rispondenti al suo prevedibile sviluppo*.

Cercherò ora di sostanziare questa definizione con un paio di casi di studio. Si noterà che entrambi sono tratti dalla storia del comparatismo linguistico, anche se ne rappresentano due diverse fasi, segnate da differenze importanti. Il comparatismo presenta due grandi vantaggi come caso di studio, o come terreno in cui cercare casi di studio. In primo luogo, perché costituisce un tutto relativamente solidale e relativamente omogeneo. Omogeneo perfino dal punto di vista geografico, essendo una scienza tedesca per eccellenza: non perché non esistano studiosi di rilievo in altri paesi, ma perché per tutto l'Ottocento la linguistica non ha fuori della Germania uno sviluppo istituzionale ampio e organizzato comparabile a quello che ha in Germania, e una pari dialettica tra le grandi personalità fondative, tra i diversi indirizzi e le diverse scuole. Il secondo motivo che fa del comparatismo un buon caso di studio è una metodologia ricca e ramificata di cui si può tuttavia cogliere lo stato nascente (lo dice già la forbice relativamente ristretta delle date di nascita proposte: 1796/1816), e che è dunque un buon territorio per una caccia ai testi fondativi.

Il primo caso, che ho già citato, è lo scritto di Humboldt sulla linguistica comparata (1820). È un testo che segue a quattro anni di distanza il primo saggio di Bopp, precede di tredici il primo volume della sua grammatica comparata, e può essere considerato il documento programmatico e metodologico della nuova scienza. Una studiosa francese, Anne-Marie Chabrolle (2007: 61), lo defi-

nisce un «texte fondateur d'une pensée linguistique qui va s'écrire jusqu'en 1835». Sarebbe, secondo questa opinione, un testo addirittura doppiamente fondativo – fondativo e “autofondativo”: fondativo rispetto al metodo dello studio comparato delle lingue, e insieme fondativo dello stesso pensiero linguistico di Humboldt. Fra i temi che illustrano bene questa natura del testo fondativo rispetto alla prassi e alla teoria del comparatismo ed oltre si possono elencare almeno i seguenti tre:

- 1) Il principio della natura sistemica delle lingue: un principio che solo diversi decenni dopo, negli anni ottanta del secolo, e poi naturalmente con Saussure, comincia ad essere oggetto di teorizzazione esplicita, e che tuttavia era già implicitamente alla base delle procedure inferenziali sottostanti alla comparazione delle lingue.
- 2) La tipologia linguistica (la «classificazione delle lingue in base alla loro struttura interna», scrive Humboldt).
- 3) Il confronto della ricerca linguistica, in ogni suo momento, per un verso con la *varietà* delle lingue, per altro verso con la *coerenza* del linguaggio come organismo.

Un secondo esempio pure tratto dalla storia del comparatismo sono i *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul (1920<sup>5</sup>/1880<sup>1</sup>), un libro che è stato per oltre quarant'anni una lettura ineludibile per chiunque si occupasse di linguistica teorica e linguistica storica, anche perché alla prima edizione, del 1880, seguirono, nell'arco dei successivi quarant'anni, altre quattro edizioni di cui tre rivedute dall'autore (1886, 1898, 1909), seguite da una quinta (1920) da lui autorizzata. Si può dire con una certa approssimazione che, dal punto di vista della teoria, l'opera è compiuta con la seconda edizione, profondamente rimaneggiata rispetto alla prima. Ma le successive edizioni, fino alla quarta, contengono diverse aggiunte, e riferimenti a dibattiti in corso, con i relativi riferimenti bibliografici. La serie delle cinque versioni costituisce così un interessante palinsesto se si vuole ricostruire il dibattito coevo su punti importanti delle teorie del linguaggio.

Ma non è questo il motivo per considerare i *Prinzipien* un testo fondativo. Un motivo è piuttosto il fatto che Paul vi elabora alcuni principi-guida d'una teoria delle lingue che contribuirono certamente a modificare il punto di vista della ricerca comparativa. Per

esempio a diffondere l'idea che la lingua non è soltanto quella codificata nei testi tramandati delle diverse tradizioni letterarie, ma anche – anzi primariamente – la lingua d'uso. Una posizione come quella di Paul (e dei neogrammatici) favoriva tra l'altro l'interesse per le lingue prive di tradizione letteraria, per i dialetti e le parlate locali, che la filologia tradizionale, che studiava le lingue in funzione della ricostruzione e interpretazione di testi scritti, aveva per lo più escluso dal proprio orizzonte. Favoriva poi, sul piano strettamente linguistico, la costruzione di una tipologia linguistica.

Un secondo motivo della efficacia fondativa del testo di Paul sta poi nel fatto che esso elabora principi più tardi fatti propri da ogni concezione naturalistica e storico-pragmatica della produzione del linguaggio, anche quando il libro in quanto tale poteva essere ormai classificato tra le fonti dimenticate della ricerca linguistica.

Uno dei principi-guida dell'opera di Paul è infatti *la critica alla ontologizzazione del linguaggio e delle sue forme*. Oltre a essere il fondamento della sua critica al metodo comparatista, questa critica *registrava e incrementava* la svolta pragmatica che siamo soliti posticipare agli anni venti-trenta del Novecento e che invece ha le sue radici nello psicologismo tardo-ottocentesco. Quel che è definito con la nozione astratta *linguaggio* – spiega Paul – non è se non il prodotto di ripetuti atti di parola. Anche i paradigmi morfosintattici non nascono dall'esperienza “monologica” del parlante ma dall'esercizio dialogico della comunicazione e dalla cooperazione tra parlante e ascoltatore che ogni atto comunicativo necessariamente richiede. Una volta internalizzati, questi paradigmi, nati appunto dalle pratiche comunicative, diventano matrici inconscie della parola e come tali contribuiscono al quadro sistemico delle forme linguistiche.

Un secondo aspetto fondamentale del programma di Paul sta nel fatto di integrare questo studio di leggi e forme sistemiche con lo studio genetico delle pratiche linguistiche nel loro farsi, a partire da condizioni e funzioni mentali: il farsi del linguaggio, insomma, dal punto di vista filo- e ontogenetico.

Infine, e ne ho già accennato, il programma scientifico di Paul metteva tacitamente in discussione il modello più accreditato e praticato della ricerca linguistica del tempo, lo studio dei testi scritti e tramandati. Per la loro forma immobile e definitiva, questi sembravano offrire la massima garanzia di coerenza organica. Ma il

filologo ritratto da Paul non può accontentarsi di descrivere momenti statici della storia di una lingua. Deve conoscere i principi che ne guidano il mutamento, ricostruirli per via inferenziale a partire dall'osservazione di singoli atti di parola. Questo rende più arduo lo studio delle lingue morte: in questo caso infatti non è possibile sottoporre i comportamenti linguistici ad esperimenti metodici. In particolare, dal punto di vista fonetico, non è possibile osservare dal vivo i movimenti articolatori, e bisogna partire da quel surrogato che ne è la scrittura. Una posizione come quella di Paul favoriva tra l'altro l'interesse per le lingue prive di tradizione letteraria, che la filologia tradizionale, che studiava le lingue in funzione della ricostruzione e interpretazione di testi scritti, aveva per lo più escluso dal proprio orizzonte. Favoriva inoltre, sul piano strettamente linguistico, la costruzione di una tipologia linguistica.

Curiosamente, in anni in cui ben pochi leggevano Paul, Chomsky (1964) annetteva la sua teoria alla tradizione cartesiano-generativa (faceva dei *Prinzipien* un testo fondativo di quella tradizione), per il chiaro riferimento di Paul alla grammatica mentale come competenza inconscia, latente principio di strutturazione sistemica della lingua. Ora, non c'è dubbio che le categorie grammaticali per Paul abbiano funzione di strutture apriori, inconscie appunto e latenti, che si attivano all'occasione nella grammatica del parlato. Ma questa funzione *a priori* è solo l'altra faccia della questione. Perché la grammatica interna di Paul è una formazione *a posteriori*, ogni regola essendo inconsciamente estratta da esempi nell'apprendimento spontaneo della lingua, e rafforzata dalla ripetizione e dall'esercizio. Presuppone insomma un processo di acquisizione per via di esperienza e una continua almeno potenziale modificazione sulla base dell'esperienza.

Gli stessi motivi che interessavano Chomsky nel 1964 sollecitano oggi, in tutt'altro diverso contesto teorico – quello della seconda generazione cognitiva e delle teorie della *usage-based grammar* – un rinnovato interesse per la sua opera (Auer, 2007; Fertig, 2013, 2015; Auer-Murray, 2015; Hopper, 2015; Murray, 2015).

3. Un libro può assumere il ruolo di testo fondativo, anche senza per questo diventare il testo di riferimento di una vera e propria scuola, se si rivela significativamente rappresentativo di una svolta epistemologica condivisa. Prendo come esempio di questo tipo di

testo fondativo le *Untersuchungen über di Grundfragen des Sprachlebens* di Philipp Wegener (1885). Wegener è un autore che non ha lo statuto accademico degli altri protagonisti della linguistica accademica del tempo. Che non è a rigore neppure un linguista professionista. Che, per il carattere rapsodico, asistemico, della sua opera principale risulta assai eccentrico nel contesto della linguistica tedesca del tempo, sistematica e documentaria. I riconoscimenti espliciti alla novità e importanza delle sue tesi, tra i suoi contemporanei, furono di gran lunga meno numerosi delle effettive utilizzazioni. Indicherò solo alcuni punti innovativi delle tesi di Wegener: non solo per questioni di spazio, ma anche perché non è facile riassumere in breve un testo fatto soprattutto di esempi, un testo – vorrei dire – situazionale come la teoria stessa dell'autore.

Più che una teoria del linguaggio, la sua, sarebbe giusto definirli una teoria della comunicazione. È una prospettiva interazionale del parlare, un modello teorico in cui il parlare e il comprendere sono fortemente integrati, tanto nei processi inferenziali dell'apprendimento linguistico della prima infanzia quanto nella prassi ordinaria della parola. Nell'uno e nell'altro caso agisce come elemento decisivo l'empatia fra i parlanti che è alla base di ogni comprensione. Il motore della *Sprachbildung* è la vocazione dialogica insita negli umani tanto dal punto di vista filogenetico che dal punto di vista ontogenetico. Ad ogni livello, dallo scambio verbale tra il bambino e il suo adulto di riferimento fino agli atti linguistici più articolati e complessi, all'ascoltatore è richiesta sempre una azione di supplenza, per così dire, di cooperazione. Il messaggio va sempre integrato: la comprensione di una frase ellittica, di un verbo impersonale, sono solo casi limite della integrazione comunque necessaria in ogni situazione comunicativa. Ciò che è determinante per la comprensione è la *situazione percettiva* del comunicare.

La situazione è il terreno, il campo circostante (*Umgebung*) nel quale il fatto, la cosa o altro si manifesta, e comprende anche le circostanze temporali [...]. Alla situazione appartiene anche l'indicazione della persona cui è diretto il messaggio [cioè la deissi]. Nella comunicazione verbale la situazione non è determinata solo da parole: molto più spesso e in maggiore misura è determinata dai rapporti circostanti, da fatti immediatamente precedenti, e dalla presenza della persona cui parliamo. Della [...] situazione acquistiamo coscienza per via della percezione (Wegener, 1885: 21).

Oggetto della percezione è anche la *actio* del parlante, il suo gestire, il tono della sua voce. Più l'analisi di Wegener procede, più la situazione si rivela un dominio complesso in cui agiscono forze diverse e spesso contrastanti. Fino alla considerazione di quanto lasciamo di implicito in ogni enunciato, e che l'interlocutore deve ricavare, ricostruire, per via di inferenza.

La natura innovativa del modello teorico proposto da Wegener è confermata dalla descrizione che fa del tirocinio linguistico dell'infante. Il bambino non è più descritto come un piccolo categorizzatore, piccolo Adamo che dà il nome alle cose e che via via compone le proposizioni collegando tra loro parole, e così si eleva alla competenza sintattica compiuta. Questa era stata l'immagine prevalente nella tradizione. Al contrario, per Wegener, il bambino parla già *solo per proposizioni*, il suo parlare è il prototipo del linguaggio sviluppato, ellittico nella sua essenza, così come la comunicazione bambino-adulto è il prototipo della comunicazione matura.

Tanto nel bambino quanto nell'adulto, la comprensione d'altre è sempre approssimativa, perché non si fonda sull'esercizio di categorie logiche, ma sulla condivisione di modelli mentali: stereotipi, prototipi, schemi motorii desunti dai nostri movimenti nello spazio, schemi percettivi desunti dall'esperienza interiorizzata della bilateralità del corpo umano, ecc. Insomma Wegener è un autore molto lakoffiano, sembra proprio che abbia letto Lakoff.

Ma quel che è nuovo nella teoria di Wegener non è la nozione di modello mentale, che ha conosciuto le più diverse configurazioni nella storia delle filosofie cognitive, da Platone fino a Philip Johnson Laird. Perfino l'idea che i modelli mentali abbiano un fondamento nella conformazione corporea degli umani, negli schemi motorii, nella simmetria del corpo, aveva avuto precedenti nella psicologia medica e nelle filosofie che ad essa si ispiravano nel tardo Settecento. Quello che è nuovo nella teoria di Wegener è che la nozione di modello mentale non viene proposta nel quadro di una teoria monologica, ma – come ho già detto – nel quadro di una concezione eminentemente dialogica del pensiero. Il modello mentale è bensì una forma di categorizzazione, ma la categorizzazione stessa non si compie sulla base di una progressiva astrazione dall'esperienza percettiva del singolo, in *interiore homine* o, prima ancora, in *interiore puero*, o non primariamente su questa base. L'astrazione è casomai una tecnica secondaria del pensiero, una

tecnica sopravveniente, pienamente controllabile solo con la padronanza del linguaggio e delle tecniche definitorie ad esso connesse. I modelli ci vengono veicolati invece in modo pragmatico attraverso l'interpretazione di enunciati prima nel rapporto infantile con gli adulti di riferimento, poi nell'interazione sociale più ampia e diversificata della vita adulta.

Cerco di trarre alcune osservazioni generali da quanto ho detto, e dal caso Wegener in particolare. Enunciare spiegazioni inedite o per lo meno trasformare profondamente le spiegazioni vigenti dei fenomeni è certamente un requisito indispensabile di un testo fondativo. L'innovazione è infatti una condizione perché un testo eserciti questo ruolo. Ma la capacità di un testo fondativo di realizzarsi come tale nella sua efficacia, e la misura in cui ciò avviene, dipendono sempre anche da un concorso di cause storiche, di modalità di diffusione di testi e idee a loro volta dipendenti dalla sociologia della ricerca scientifica. Il caso Wegener è un caso particolarmente atipico e complesso da studiare, per la sua genesi (il libro di un outsider rispetto alle grandi scuole linguistico-filologiche del tempo), per la sua asistematicità (anche questa una caratteristica inconsueta rispetto allo stile teorico del tempo e dell'ambiente in cui l'autore si era formato). La sua tematica (ma non il suo stile teorico) si diffonde, si dissemina vorrei dire, in modo sporadico ma determinante nella linguistica *fin de siècle*. Non me ne occuperò qui e ora. Ma vorrei prendere spunto da questo caso per fare qualche brevissima considerazione generale e conclusiva sul metodo della storiografia linguistica.

Il caso Wegener risulterebbe molto frustrante per una storiografia di tipo genealogico, attenta a ricostruire una dottrina attraverso precedenti e successori, secondo una linea di sviluppo quasi pre-segnata, predestinata, delle dottrine, come voleva la vecchia storiografia storicista, interessata più ai meccanismi di trasmissione delle teorie che non alla analisi dei modelli teorici trasmessi e trasformati. Questa "caccia ai precursori" è ancora uno sport praticato qualche volta nella nostra professione.

4. Vorrei fare ancora alcune considerazioni sparse, a mo' di conclusione.

Calvino scrive (proposizione 3): «I classici sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indi-

mentificabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria *mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale* (corsivo mio)». Questo vale anche, e forse a maggior ragione, per i testi fondativi, le cui tesi possono in effetti diventare un senso comune collettivo che si esercita anche senza attingere esplicitamente alla fonte che lo ha prodotto. Se volessimo cercare un esempio di questo fenomeno, penso che Humboldt, tanto per restare a un autore già menzionato, sarebbe un ottimo esempio. Infatti, tanto è difficile definire una vera e propria “scuola humboldtiana”, quanto sarebbe facile seguire le tracce, spesso trasformate o deformate, del pensiero linguistico di Humboldt non solo nella linguistica tedesca dell’Ottocento e dei primi decenni del Novecento, ma fino a tempi recenti.

Può succedere poi che un patrimonio di metodi e principi si trasmetta magari per secoli come una sorta di senso comune senza che chi li applica e a sua volta li insegna abbia mai avuto accesso al testo o ai testi fondativi di quel sapere. Infatti, mentre una scienza, finché è in via di formazione, può essere trasmessa solo attraverso la lettura del suo o dei suoi pochi testi fondativi, quando è giunta alla sua fase matura si attrezza con un corredo di strumenti di trasmissione del sapere: enciclopedie, manuali, ecc., che riassumono, rivedono, rettificano i principi fin lì acquisiti, li coordinano in un sistema e ne stabiliscono il metodo. Questo tipo di strumento veicola il “senso comune inconscio” di cui si parlava prima. Possiamo citare ad esempio la *Grammaire générale* di Arnauld e Nicole, un testo del sec. XVII che è stato fino a tempi relativamente recenti alla base della grammatica scolare, spesso senza che maestri e allievi avessero mai letto o consultato quel testo fondativo o addirittura senza che neppure ne conoscessero l’esistenza.

D’altronde non è detto che all’origine di una teoria, o di un indirizzo, ci sia necessariamente *un* testo fondativo o *un* padre fondatore. Qualche volta sì. Per esempio, l’atto di nascita della “filosofia” generativista può essere datato al 1959 (recensione di Chomsky a Skinner) o pre-datato alla pubblicazione di *Syntactic structures* (1957), ma in ogni caso abbiamo qui un atto di fondazione databile, un fondatore, un testo fondativo che in questo caso si può facilmente e, direi, inequivocabilmente individuare. Prendiamo invece ad esempio la linguistica evolutiva, come si è andata sviluppando negli ultimi decenni: questa sembra essere nata piuttosto nella forma di una galassia, e se è facile citare un certo numero di testi fon-

damentali, è molto difficile indicare in questo caso *un* testo fondativo. In entrambi i casi tuttavia abbiamo appunto un cambiamento di paradigma, che nel caso del generativismo si può attribuire a un autore, o a uno scritto esemplare di quell'autore, il che non avviene invece nel secondo caso, quello della linguistica evolutiva.

Ancora: un testo può nascere proprio con l'intenzione di proporsi come atto fondativo di un indirizzo o metodo. È il caso di scritti programmatici, qualche volta anche dichiaratamente polemici, nel senso che prendono apertamente le distanze da un'altra scuola o tradizione o indirizzo, o propongono una significativa riforma dei suoi principi. Insomma sono concepiti come manifesti. Un esempio, tanto per tornare ancora alla linguistica comparata, è lo scritto di Osthoff e Brugmann (1878), che faceva da introduzione alle *Morphologische Untersuchungen*. Il testo enunciava un principio rivoluzionario nella storia interna del comparatismo: la tesi cioè che l'oggetto primario della ricerca linguistica non dovesse essere la tradizione di testi filologicamente ricostruiti, ma l'estemporanea osservazione del parlato. Ma enunciava anche un principio di metodo, relativo alla validità delle leggi fonetiche, che fu enfatizzato, forse frainteso, e diventò per decenni oggetto di discussione e polemiche. Così avvenne che i contemporanei ne desero, come ancora oggi qualche volta fanno i manuali di storia della linguistica, una interpretazione riduttiva, enfatizzandone un aspetto a scapito dell'altro, che troviamo invece più sistematicamente sviluppato in altri autori del tempo, per esempio, come si diceva sopra, nei *Prinzipien* di Hermann Paul.

Vorrei aggiungere un *caveat* contro l'assunzione troppo rigida della, peraltro utile, etichetta di "testo fondativo". Un testo può essere considerato *fondativo in assoluto* nei tempi brevi della vita di una scuola, di un indirizzo od orientamento della ricerca, ma solo *relativamente fondativo* rispetto a una tradizione di studi che si sviluppi nei tempi lunghi. Una tradizione di studi contiene in genere *una serie* di testi fondativi, che rappresentano tappe o svolte interne a quella tradizione e che, pur nella loro continuità riconosciuta, modificano, a volte profondamente, lo stile e il nucleo teorico della tradizione stessa. Prendiamo un caso che si presta bene come esempio: una tradizione lunga e apparentemente omogenea, come quella della linguistica illuminista. Non c'è dubbio che il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke sia il testo fondativo di alcuni principi

teorici essenziali della linguistica di tradizione empirista: una teoria della categorizzazione che è diventata un modello nelle teorie semantiche ed è rimasto tale anche dopo che si era perduta la memoria della sua genesi filosofica, appunto lockiana; una conseguente definizione del segno, che, anch'essa, ha costituito un terreno di sviluppo della teoria, un senso comune teorico condiviso dalle teorie semantiche sul lungo periodo. Prendiamo però un secondo autore fondativo di quella stessa tradizione, il filosofo francese Condillac, e vedremo che la sua fondatività non consiste tanto nell'aver sviluppato e applicato i principi della "linguistica lockiana", cosa che certamente ha fatto, quanto piuttosto nell'averla fatta reagire con i dati della psicologia medica post-cartesiana per un verso, e per l'altro con il modello della *grammaire générale*.

La ricerca storiografica, d'altronde, può anche essere orientata non tanto o non solo alla ricostruzione di una tradizione scientifica, della genesi e svolgimento di una scuola o di un indirizzo di ricerca. Può anche avere una finalità puramente epistemologica. Il suo intento allora sarà di valutare l'applicabilità di un metodo o principio ai problemi teorici del presente, e di prefigurarne la eventuale rielaborazione e trasformazione in funzione di questi problemi. L'individuazione e l'analisi di modelli teorici, il confronto tra modelli, che sono il compito essenziale di una linguistica epistemologicamente orientata, diventano così essi stessi strumenti in vista della teoria. In questo caso un testo è fondativo, *diventa* fondativo, non per le sue intenzioni fondazionali, non per la sua natura di manifesto, di presa di posizione rispetto ad un movimento o scuola esistente, ma perché di fatto quel testo contiene motivi di innovazione teorica, che vengono riconosciuti come tali dall'interprete, magari a distanza di tempo.

Insomma, mi pare che si possa dire che a seconda che si pratichi una storiografia prevalentemente genetica, genealogica, ricostruttiva, o una storiografia epistemologicamente orientata, varia o può variare anche la nozione stessa di testo fondativo. Questo è ascrivibile a quel margine di serendipità che è proprio del lavoro scientifico, un margine personale, qualche volta casuale, del rapporto con i testi: qualche volta li si scopre come fondativi nel corso di una ricerca senza che la storiografia istituzionale li abbia mai segnalati come tali. Sono, vorrei dire, fondativi in funzione di un percorso teorico da costruire, contengono un anello mancante, un

dispositivo che era sfuggito, nel funzionamento della teoria. Quello che fa della ricerca storiografica una avventura divertente è proprio questo aspetto di bricolage spesso casuale o semplicemente fortunato, che ci porta a fare scoperte qualche volta inopinate, che ne rendono relativamente imprevedibile il percorso.

### *Riferimenti bibliografici*

Auer, P.

2007, *Hermann Pauls radikaler Kognitivismus. Versuch einer Neubewertung* (Vortrag zur Eröffnung des HPCL, Freiburg, 18 Mai 2007), [http://www.hp-cl.uni-freiburg.de/assets/files/hermann\\_paul/hermann\\_pauls\\_radikaler\\_kognitivismus.pdf](http://www.hp-cl.uni-freiburg.de/assets/files/hermann_paul/hermann_pauls_radikaler_kognitivismus.pdf)

Auer, P. - Murray, R.W. (eds.)

2015, *Hermann Paul's Principles of Language History. Revisited. Translations and Reflections*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter.

Calvino, I.

1981, «Italiani, vi esorto ai classici», in *L'Espresso*, 28 giugno, pp. 58-68 (rist.: *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995), [http://www.classicitaliani.it/novecent/calvino\\_01\\_classici.htm](http://www.classicitaliani.it/novecent/calvino_01_classici.htm)

Chabrolle, A.M.

2007, *La vision de monde de Wilhelm von Humboldt. Histoire d'un concept linguistique*, Lyon, ENS Éditions.

Chomsky, N.

1964, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton.

Fertig, D.

2013, *Analogy and Morphological Change*, Edinburgh, University Press.

2015, «Two Conceptions of Analogical Innovation/Change», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 209-236.

Hopper, P.J.

2015, «Hermann Paul's Emergent Grammar», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 237-288.

Humboldt, W. von.

1981, «Über die vergleichende Sprachstudium», in *Werke*, vol. 3, *Schriften zur Sprachphilosophie*, Darmstadt-Stuttgart, Wissenschaftliche Buchgesellschaft-Cotta, pp. 1-25 (ed. orig. 1820).

Murray, R.W.

2015, «In the Beginning was the Sound Image: Paul's Theory of Sound Change», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 258-288.

Paul, H.

1920<sup>5</sup>, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer (prima ed. 1880; 1886<sup>2</sup>; 1898<sup>3</sup>; 1909<sup>4</sup>).

Sainte-Beuve, Ch.-A.

1852, «Qu'est-ce qu'un classique?», in Id., *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, pp. 38-55 (prima ed. 1850), <https://archive.org/details/causeriesdulun03sain>

Twain, M.

1900, «Disappearance of Literature», in *Address at the dinner of the Nineteenth-century Club*, New York, November 20, 1900, [http://www.gutenberg.org/files/3188/3188-h/3188-h.htm#link2H\\_4\\_0053](http://www.gutenberg.org/files/3188/3188-h/3188-h.htm#link2H_4_0053)

Wegener, Ph.

1885, *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle, Niemeyer (new ed. prepared by K. Koerner, with an introduction in English by Clemens Knobloch, Amsterdam, Benjamins, 1991).